

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFFREDO ROY

anno XX
numero 192
giugno 2016
€ 10,00

Machado su Cervantes
Agnes Heller da Budapest
Padura Fuentes dall'Avana
Florian Kessler da Idomeni
Lombezzi da Palmira
Caridi, Abd El Fattah
e Lachapelle dal Cairo

Gatto, Giacchè, Giacomini:
cos'è arte oggi

Poesie di George Szirtes
Javier Cercas
con Bruno Arpaia

Il racconto
César Vallejo
Monica Sarsini
Roberto Magnani



INEQUILIBRIO 2016

Festival della Nuova Scena tra Teatro e Danza



Immagine: Tullio Pericoli - Di là dal vetro (1985) - per gentile concessione dell'artista

28 GIUGNO - 3 LUGLIO / 6 - 10 LUGLIO
CASTELLO PASQUINI - CASTIGLIONCELLO

XIX EDIZIONE

DANZA

ABBONDANZA BERTONI / DANIELE ALBANESE / BITTER SWEET DANCE - LIAT WAYSBORT (ISR) /
SIMONA BERTOZZI / ENZO COSIMI / ALESSANDRA CRISTIANI / CARLO MASSARI E CHIARA TAVIANI /
GIOVANNI LEONARDUZZI / FRANCESCO COLALEO / SILVIA GRIBAUDI /
MANFREDI PEREGO / IDAN SHARABI E NIV MARINBERG (ISR)

TEATRO

COMPAGNIA ASTORRI-TINTINELLI / TAMARA BARTOLINI - MICHELE BARONIO /
LUCIA CALAMARO con RICCARDO GORETTI, ALICE REDINI, SIMONA SENZACQUA /
MASSIMILIANO CIVICA / ANDREA COSENTINO - VALENTINA CAPONE / OSCAR DE SUMMA /
FORTEBRACCIO TEATRO / SILVIA FRANCO / COMPAGNIA FROSINI-TIMPANO /
COMPAGNIA GARBUGGINO - VENTRIGLIA / TEATRINO GIULLARE / GOGMAGOG - VIRGINIO LIBERTI /
GLI OMINI - ARMANDO PIROZZI / COMPAGNIA I SACCHI DI SABBIA /
CLAUDIO MORGANTI-RITA FRONGIA con GIANLUCA STETUR, FRANCESCO PENNACCHIA, SERGIO LICATOLOSI /
NERVAL TEATRO / COMPAGNIA QUOTIDIANA.COM / ROBERTO RUSTIONI / LUCA SCARLINI / COMPAGNIA THON-GU

MUSICA / ARTE

FRANCESCA DELLA MONICA - GIAN MARIO CONTI / PAESAGGI SONORI (mostra - performance)

DOMENICA 3 LUGLIO PREMIO LO STRANIERO

info e prenotazioni
tel 0586 754202 fax 0586 754198
www.armunia.eu
armunia@armunia.eu



COMUNE
ROSIGNANO
MARITTIMO



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI





RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GOFFREDO FOFI

anno XX • numero 192 • giugno 2016

contrasto



LO STRANIERO

Mensile anno XX n. 192
giugno 2016

Redazione via Nizza, 56 – 00198 Roma
tel: 06-32828231; fax: 06-32828240
e-mail: lo.straniero@contrasto.it;
redazione@lostraniero.net
sito web: www.lostraniero.net

Editore Agenzia Fotogiornalistica Contrasto S.r.l.
Sede legale: via Nizza, 56 – 00198 Roma
tel: 06-328281; sito web: www.contrastobooks.com
Iscrizione alla camera di commercio di Roma
C.F. 07291660582
Capitale sottoscritto e versato €. 510.000,00 i.v.
P.I. 01740401003

Stampa Arti Grafiche La Moderna
Promozione Promedi
Piazza Malpighi, 6 – 40123 Bologna
tel: 051-344375
Distribuzione Messaggerie Libri
via Verdi, 8 – 20090 Assago (MI)
tel: 02-45774200

Redazione Goffredo Fofi (*direttore*),
Alessandro Leogrande (*vice direttore*),
Vittorio Giacomini, Nicola Lagioia, Emiliano Morreale
Segreteria di redazione Anna Branchi
Grafica Fausta Orecchio

Collaboratori Cecilia Bartoli, Giuliano Battiston,
Ornella Bellucci, Marcello Benfante, Gianfranco
Bettin, Giacomo Borella, Andrea Brazzoduro,
Maurizio Braucci, Marisa Bulgheroni, Franco
Carnevale, Marco Carsetti, Domenico Chirico,
Francesco Ciafaloni, Giorgio De Marchis, Nicola
De Cilia, Carlo Donolo, Enzo Ferrara, Grazia Fresco
Honegger, Giancarlo Gaeta, Piergiorgio Giacchè,
Alberto Grossi, Stefano Guerriero, Roberto Koch,
Stefano Laffi, Luca Lambertini, Franco Lorenzoni,
Marcello Lorrai, Luigi Manconi, Giulio Marcon,
Carlo Mazza Galanti, Paolo Mereghetti,
Giorgio Morbello, Luigi Monti, Maria Nadotti,
Andrea Nanni, Renato Novelli, Fausta Orecchio,
Antonio Pascale, Lorenzo Pavolini, Damiano Pergolis,
Angela Regio, Alberto Rocchi, Nicola Ruganti,
Rodolfo Sacchetti, Paola Splendore, Carola Susani,
Nelliana Tersigni, Alessio Trabacchini, Alessandro
Triulzi, Emilio Varrà, Cristina Ventrucci, Nicola Villa,
Gabriele Vitello, Dario Zonta, Giovanni Zoppoli

Direttore responsabile Goffredo Fofi

Si collabora su invito della redazione; i manoscritti
non vengono restituiti. L'editore si dichiara disponibile
a corrispondere il pagamento dei diritti di cui non è
stato possibile raggiungere i detentori.

Finito di stampare maggio 2016
Reg. Tribunale di Roma n. 201/99 del 27.04.99



- 5 **Discorso sul Chisciotte**
Antonio Machado

PERSUASIONI

- 10 A Budapest, morte della democrazia
Agnes Heller
incontro con Anna Bálint
- 28 I poveri a Cuba
Leonardo Padura Fuentes
- 31 Diario da Idomeni
Florian Kessler
- 36 Frontex e le politiche migratorie europee
Mimmo Perrotta
- 41 Dalle rovine di Palmira
Mimmo Lombezzi
- 45 Giulio come minaccia
Jean Lachapelle
- 47 Da Irhal al Carcere a colori
Paola Caridi
- 50 Frammenti dalla prigione
Alaa Abd El Fattah

ORIZZONTI

- 54 Un seminario sull'arte
Piergiorgio Giacchè

- 59 Contro l'arte
Vittorio Giacomini
- 76 Dall'lo Narciso all'lo esposto
Marco Gatto

ARTE E PARTE

- 82 Postfazione: Morte del traduttore
George Szirtes
- 84 Quello che non si deve
diventare da grandi
Javier Cercas
incontro con Bruno Arpaia

OPERE / GIORNI

- 98 A Torino, il carnevale della cultura
Vittorio Giacomini
- 99 Riflessioni sulla burocrazia
Mauro Boarelli
- 101 Cayrol, il ritorno dal lager
Alessandro Triulzi
- 103 Le inchieste di Jessie White Mario
Goffredo Fofi
- 105 Le finestre di Matteo Pericoli
- 106 Letto, visto, ascoltato
Elvio Fachinelli, Anna Maria Ortese,
Günther Anders e Claude Eatherly /
Christopher Isherwood, Pino
Roveredo, Rodaan Al Galidi /
Fabrizio Gifuni / Samuel
Benchetrit, Jia Zhang-Ke

IL RACCONTO

- 113 Paco Yunque
César Vallejo
- 126 Io e Agnese
Monica Sarsini
- 138 Fare teatro in Senegal
Roberto Magnani

La copertina di questo numero
di *Davide Reviati*;
le illustrazioni sono
di *Matteo Pericoli*;
i disegni in apertura di sezione
sono di *Oreste Zevola*;
il logo è di *Mimmo Paladino*.

Hanno collaborato a questo numero:
Giuliano Battiston, Ilide Carmignani,
Gloria Grandinetti, Roberta Mazzanti,
Daniele Papalini, Simona Parisi,
Fernando Pelosi, Giacomo Pontremoli,
Tania Russo, Piero Salabè,
Annio Sardelli, Simone Tonucci,
Valerio Tretta, l'Arci, Giuseppina
Frassino e la galleria Tricromia di Roma,
Michele De Mieri, Rosa Polacco
e Marino Sinibaldi del festival
"Libri come" di Roma,
il festival "Encuentro" di Perugia.



Discorso sul Chisciotte

di **Antonio Machado**

traduzione di **Angiolina Zucconi**

Dopo aver celebrato l'anniversario della morte di William Shakespeare ci sembra doveroso ricordare quello della morte di Miguel de Cervantes, un altro padre della parte migliore della nostra cultura. Antonio Machado tenne il breve discorso che segue, sinora inedito in Italia, a una Festa del Libro degli anni venti. È stato recuperato da Jordi Domenech, valente studioso dell'opera del grande poeta andaluso e pubblicato per la prima volta su "Abel Martín. Revista de estudios sobre Antonio Machado" nel maggio 2010.

Oggi, 7 ottobre, festeggiamo l'anniversario della nascita di Cervantes, anche se in realtà non sappiamo se Cervantes sia nato proprio in quel giorno. L'unico elemento che conosciamo è la data dell'atto di battesimo, che è quella del 9 ottobre del 1547. Alcuni suoi biografi ritengono che egli sia nato il 29 settembre, giorno di San Michele. È probabile che sia così, o che, quantomeno, la sua venuta al mondo sia molto vicina a quella data. C'è un aspetto comunque su cui gli studiosi non possono non essere d'accordo: e cioè che Cervantes non poteva essere stato battezzato prima di nascere. E anche nel caso, poco probabile, che l'atto di battesimo sia apocrifo e che Cervantes sia nato dopo il 9 ottobre, troveremmo sempre un'infinità di motivi e pretesti per rendere omaggio al più glorioso dei nostri ingegni, non solo in questo giorno ma in qualsiasi altro giorno dell'anno.

A questa solenne cerimonia è dato anche il nome di *Fiesta del Libro* e, dal momento che coincide vagamente con la nascita di Cervantes, dobbiamo dire che è la *Fiesta del Quijote*, che è la sua opera più famosa e il libro spagnolo per eccellenza.

Diciamo, quindi, qualcosa su Cervantes e sul suo libro immortale.

Su Cervantes poche parole. Miguel, e non don Miguel come recita la lapide che vedrete accanto alla porta di questa casa, semplicemente Miguel, perché, essendo di famiglia povera, il don non gli è mai appartenuto, nacque ad Alcalá de Henares e la povertà lo accompagnò per tutta la vita. Povero da bambino, povero e frustrato da aspirante alla corte, povero da soldato benché glorioso, povero da prigioniero nel... (*qui probabilmente mancano alcune pagine, N.d.C.*)¹ Chi si cura infatti o si è mai curato di un povero uomo, che non indossa né fasce, né croci, né decorazioni militari, né abbigliamenti cortigiani, né (*una parola illeggibile, N.d.C.*) accademici? Chi si cura di un soggetto mal vestito e macilento, e perché la sua persona priva di orgoglio, di vanità e insoddisfatta non si presenta ai nostri occhi come spettacolo di umanità trionfante e privilegiata? Allora come ora, Cervantes sarebbe stato per noi il povero uomo di cui nessuno si accorge. Ma perché continuare a parlare del povero uomo che è stato Cervantes? Diciamo piuttosto qualcosa sul suo libro immortale.

Il *Quijote* – la prima parte – venne pubblicato nel 1605. Era l'opera della maturità di Cervantes. Ed ebbe un immediato successo di risate. Ma, non inganniamoci, il successo del *Quijote* fu un successo di pubblico, che non valse a Cervantes la piena ammirazione dei dotti. In Spagna il volgo ha sempre difeso le grandi opere, e la critica – ciò che all'epoca si intendeva per critica era il giudizio dei letterati – a volte fu a loro avversa. Senza il popolo, senza l'ammirazione del profano, il meglio della nostra letteratura: il *romancero*, la *Celestina*, il teatro, la novella picaresca, l'opera dei nostri romantici, sarebbe andata perduta per sempre. Così avvenne con il *Quijote*. Il popolo amò questo libro sin dal momento della sua comparsa. La critica cominciò a capirlo nel XVIII secolo e gli rese piena giustizia nel XIX.

E non poteva essere altrimenti. Perché il *Quijote*, a mio parere, non è un'opera rinascimentale, come qualcuno ha sostenuto recentemente. Se il *Quijote* fosse stata un'opera del Rinascimento, sarebbe stato compreso e giudicato in tutta la sua grandezza. La concezione umanistica, di cultura classica, che caratterizza l'uomo del Rinascimento si ritrova anche in Cervantes, benché non sia così evidente come in altri ingegni del suo tempo. Ma ciò che rende il *Quijote* un libro unico, il libro che soltanto un genio poteva scrivere allora, è la sua modernità. Il *Quijote* non è un'opera rinascimentale, è molto di più: è la prima opera moderna, non solo della letteratura spagnola ma della letteratura universale. Tutte le letterature, senza escludere la nostra, avevano già prodotto libri per far ridere il lettore e di intrattenimento, libri di parodie e libri burleschi, satire e libelli. In Spagna, a partire dall'Arcipreste de Hita, in Italia da Boccaccio, in Inghilterra da Chaucer, in Francia da Rabelais. Ma quello che non si era verificato fino allora, avvenne due secoli dopo, quando si scoprì che il *Quijote*, non era solo un libro di intrattenimento ma un libro che oltre a suscitare in noi divertimento



e risate, ci faceva anche piangere. Era un fatto talmente nuovo questo, che allora non poteva essere né capito né apprezzato: e questo spiega perché il successo del *Quijote* fosse dovuto esclusivamente agli elementi comici in esso contenuti.

Oggi, a distanza di più di tre secoli, è proprio la comicità del *Quijote* che ci appare meno godibile, e ad attrarci maggiormente sono invece gli aspetti seri e profondi. La comicità cervantina corrisponde più alla sensibilità del suo tempo che a quella del nostro; la pietà e la simpatia per la pazzia di don Quijote è pienamente moderna. Ma il *Quijote* conteneva in sé tutto il romanzo moderno ed è stato necessario attendere secoli perché emergesse tale aspetto. Epigoni e discepoli tardivi di Cervantes sono tutti i romanzieri moderni, da Dickens a Thomas Hardy, da Stendhal a Proust, da Gogol a Gorkj. Tutti gli eroi dei romanzi che abbiamo conosciuto hanno qualcosa del *Quijote*: pensate ai romanzi di Dostoevskij. I suoi personaggi sono tragici, e non ci viene in mente di ridere di loro; ma tutti sono più pazzi di don Quijote. Come don Quijote li vediamo in lotta contro l'ambiente in cui vivono e con lui falliscono; come don Quijote deformano il mondo reale, come don Quijote oppongono coraggiosamente il loro mondo interiore, il loro mondo incantato, ognuno con la propria sensibilità e i propri ideali, al mondo sociale fatto di convenzioni, di leggi con cui la vita collettiva tende ad annullare la vita individuale, di oggettività, insomma. Come don Quijote essi sono in lotta aperta con la razionalità. Anche loro sono pazzi. Ma noi non avvertiamo la loro follia perché ne facciamo parte; in quanto uomini moderni, pensiamo quello che non poteva essere pensato ai tempi di Cervantes, che il mondo è una nostra rappresentazione, e che se questa non è una nostra vera creazione, quanto meno, è una deformazione del reale e che, in questo senso, la pazzia nell'uomo è la normalità. Non siamo uno specchio impassibile lungo un cammino, che riproduce fedelmente immagini passeggiare, ma anime che, quando le riflettono, le trasfigurano e, in un certo senso, le creano. Che cosa era don Quijote se non questo specchio creativo, che deformava, in base al suo ideale, il mondo circostante?

Questo è quanto oggi abbiamo veramente capito e per questo possiamo affermare che Cervantes ha scritto la prima e la più grande delle opere moderne.

Non voglio dirvi altro di questo libro immortale, perché altri vi diranno cose più significative e con maggiore eloquenza.

Oggi, nella Festa del libro, mi limito a darvi un consiglio: il movimento si manifesta camminando e l'amore per il libro, leggendo. Cercate di leggere, preferibilmente le opere immortali e, come prima opera, leggete il *Quijote*, il libro di quel povero uomo che fu un giorno Miguel de Cervantes, grazie al quale noi ci sentiamo orgogliosi di essere spagnoli.

PERSUASIONI



9

Una lunga e lucida, appassionata intervista di *Anna Bálint* ad *Agnes Heller* ci aiuta a capire cosa succede in Ungheria (e nell'Europa dell'Est) e ci comunica preoccupazioni forti e condivise. Scrittore energico e senza remore, *Leonardo Padura Fuentes* parla dei poveri a Cuba, sua patria. Il giovane scrittore tedesco *Florian Kessler* ha tenuto un diario sul suo soggiorno a Idomeni in mezzo ai profughi, nello scorso aprile. *Perrotta* discute le politiche migratorie europee e la loro crisi. *Lombezzi* ci scrive da Palmira e dalle sue rovine, mentre dall'Egitto *Jean Lachapelle*, *Paola Caridi* e *Alaa Abd El Fattah*, si interrogano su Giulio Regeni, sui giovani egiziani, sulla repressione politica del regime militare.





A Budapest, morte della democrazia

di Agnes Heller

incontro con Anna Bálint

traduzione di Livia Cases

Come è cominciato tutto questo? Prima del 2010 nessuno poteva prevedere che cosa sarebbe successo una volta che la Fidesz¹ avesse preso il potere.

A dire il vero parecchi lo prevedevano, perché Orbán già negli ultimi due anni del governo Gyurcsány² aveva fatto di tutto – diciamo, con l'aiuto della demagogia – contro il governo, per indebolire e ostacolare l'esecutivo e preparare la propria presa del potere. Era chiaro fin dal primo minuto, ed era anche chiaro che lui in realtà non ha un'ideologia: né liberale né conservatrice, né di destra né di sinistra. Quindi niente di tutto ciò, ma ha un Dio solo, il proprio potere. Vuole concentrare il potere, centralizzarlo nelle proprie mani. Era questo il suo scopo fin dall'inizio, era questo il suo programma, ed ogni altro programma ideologico è subordinato a questo. È interessato solo ad aumentare il proprio potere.

Se giudicasse che le idee di sinistra avrebbero una ricezione migliore, cambierebbe programma da un giorno all'altro?

A dire il vero, sì, perché non ha ideologia. Adotterebbe qualunque ideologia, se servisse a rafforzare il suo potere. In questo momento è una specie di nazionalismo, un nazionalismo sostanziale, quello che rafforza il potere. Con questo si può far leva sugli istinti peggiori della gente, e gli istinti peggiori o sono nazionalisti, o si basano sulla demagogia sociale. Se si fa leva su entrambi, la demagogia sociale e nazionalista, in pratica la si ha vinta, non solo in Ungheria, ma secondo me in ogni Paese che non abbia forti tradizioni democratiche, e in Ungheria non ci sono.

Ciò può significare che il progetto dei governi precedenti, la repubblica, sia rimasta una costruzione elitista e non sia mai diventata una struttura comprensibile a tutti, accettata da tutti?

La risposta è già contenuta nella domanda. Ai tempi del cambiamento di regime è andata al potere una cerchia di persone che non capiva nulla di politica. La cosa è comprensibile: in vita loro non avevano mai fatto politica, perché nel socialismo e nel comunismo non c'era politica, lì bisognava solo obbedire e leccare i piedi. Per cui non avevano idea della politica, gli è capitata tra le mani una costruzione, un sistema di istituzioni. Credevano che se le istituzioni democratiche erano al loro posto tutto sarebbe andato liscio. Di conseguenza hanno tenuto d'occhio solo il lavoro parlamentare, hanno avuto ruoli esclusivamente nelle battaglie parlamentari, ma non sapevano che Paese governavano, non avevano idea di che tradizioni avesse il Paese. Il Paese non era pronto per la democrazia: così non c'è stato liberalismo. Non hanno idea di che cosa siano i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino: la popolazione non ne aveva idea, in Ungheria non c'erano mai state cose del genere. Pertanto invece di cercare di rendere più attiva la gente, tramite dialoghi, dibattiti, in modo che imparassero



un po' come funziona una democrazia, si sono limitati a prendere provvedimenti in parlamento, tralasciando di occuparsi delle persone, che propendono sempre per la demagogia, se non ci sono forti tradizioni democratiche. Cosicché Orbán non ha avuto grandi difficoltà. Ha dovuto solo essere sfacciato – perché è stato molto sfacciato, dal 2006 ha già avuto una faccia tosta totale. Non bisogna avere scrupoli di nessun genere: bisogna mentire spudoratamente, bisogna promuovere senza limiti la propria grandezza, distribuire senza remore soldi, sussidi, ogni cosa pur di farsi appoggiare, e allora la si ha vinta. La gente si è trovata completamente basita di fronte a Orbán: non sapeva cosa fare. In questo caso i principi non servono a niente.

Se ignoravano a tal punto che Paese avevano ereditato, come è venuta in mente a Orbán la retorica nazionalista, cosa gli faceva pensare che avrebbe trovato buona accoglienza in Ungheria – proprio quando dalla guerra jugoslava degli anni novanta era venuto fuori chiaramente quali possano essere le conseguenze della retorica nazionalista?

Qui in Ungheria non era difficile che gli venisse in mente: qui è sempre stata la retorica nazionalista a essere bene accolta. Lui si è basato su questo: sul forte nazionalismo, su un nazionalismo sostanziale – l'idea, cioè, che la nazione stia in cima a tutto, e questo lo dice anche oggi, che la nazione sta sopra l'Unione Europea, al di sopra di Bruxelles, questa è a tutt'oggi l'essenza della demagogia centralizzata, è il ripieno ideologico del centro, per così dire. Non era difficile che gli venisse in mente: in ogni Stato nazionale – e l'Europa è composta da Stati nazionali – è facile farsi strada con il nazionalismo. Anche in Francia Marine Le Pen fa leva fortemente sul nazionalismo (“La Francia è dei francesi”, e così via), avrà un forte appoggio, ma non così forte come in Ungheria, perché in Ungheria non si conosceva nient'altro che il nazionalismo e il comunismo: la democrazia non c'è mai stata, non la si è provata neanche una volta, quindi qui era facilissimo fare leva sul nazionalismo. E Orbán ha la sensibilità per capire con che Paese ha a che fare: lo conosce meglio di quanto lo conosca la sinistra.

Tra l'altro la sinistra aveva anche un certo senso di vergogna, in parte a ragione. Infatti il partito socialista aveva avuto un ruolo significativo nel regime precedente, nella dittatura, e gli uomini nuovi non sapevano dimostrare di essere diversi dall'ambiente da cui provenivano. E proprio per questo cedevano, per vergogna. Proprio perché sentivano di avere un debito verso la nazione, hanno ceduto alla demagogia. Il governo socialista è stato debole, per due ragioni: da una parte perché non conosceva il Paese, dall'altra perché aveva un senso di colpa per via del passato, per cui non riusciva ad agire in modo attivo e a difendere delle posizioni che avrebbe potuto difendere.

L'umanità, e nessun popolo fa eccezione, è come i girasoli: si gira verso il potere come i girasoli verso il sole. Anche qui si girano verso il sole, e quando hanno la sensazione che il governo di fatto al potere non fosse veramente al potere perché l'opposizione, con la sua demagogia, rappresentava un potere più forte, i girasoli hanno cominciato a girarsi da quella parte, dalla parte opposta al governo, perché non era quello il vero sole. Era prevedibile: è una storia vecchia cominciata ai tempi della caduta della repubblica romana. Se guardiamo i tempi di Cicerone vediamo i nostri tempi: la demagogia populista colpisce sempre nei paesi in cui la gente ha



perso la fede, o non ha mai avuto una fede. È così, non è difficile. Neanche la sfacciataggine è difficile. Se sei spudorato, non è difficile agire spudoratamente: puoi mentire quanto ti pare. Non c'è più chi ti possa contraddire: chi potrebbe contraddirti è debole e la sua voce non la sente più nessuno. In Ungheria sicuramente no, perché i mass media statali dicono quello che vuole la Fidesz, e ci sono pochissime emittenti di opposizione, ricevibili solo a Budapest e solo da parte dei benestanti, perché sono a pagamento. Per cui il novanta per cento dell'Ungheria sente solo la propaganda governativa. Di conseguenza non c'è bisogno di censurare i media di opposizione, di introdurre la dittatura. All'Ungheria succede tutto quello che vuole Viktor Orbán, senza che ci sia una dittatura. Non c'è bisogno di dittatura perché non può avere più potere di così. In Ungheria non succede nulla che lui non voglia e succede tutto quello che vuole lui. Per questo dico che ormai sta cominciando a stufarsi: quando un uomo che vuole sempre più potere, ha raggiunto un livello in cui non può avere più potere di così, comincia ad annoiarsi. Secondo me è per questo che prova ad avere un ruolo leader nell'Unione europea: per avere più potere che in questo piccolo e tutto sommato insignificante Paese.

È come una spirale inarrestabile: da qualche parte deve pur andare.

Prima o poi crolla, la questione è solo quando. Queste concentrazioni di potere prima o poi raggiungono il limite. Un'altra questione è come lo raggiunge, questo limite – in Ungheria ha già fatto tutto quello che serve per ottenere il potere, di più non può fare. Ha creato un'oligarchia che differisce da tutte le altre oligarchie del mondo: mentre le altre oligarchie comprano i politici, da noi è il contrario. La politica, la Fidesz, è quella che forma l'oligarchia, crea l'oligarca. Se vuole può distruggere qualunque oligarca, il potere è in mano sua, anche il potere sugli oligarchi. Quindi domina anche sul denaro. Di conseguenza non c'è in Ungheria nessuna forza che possa distruggerlo, tranne una forza che nessuno di noi vuole, nessuno di sinistra la vorrebbe, cioè una rivoluzione popolare, e di questo non abbiamo proprio bisogno.

È già nata la critica del regime ungherese. Per esempio Bálint Magyar ha già pubblicato parecchi volumi che analizzano e presentano in modo critico la vita economica. Nel secolo XIX Max Weber credeva ancora nella capacità del pensiero di formare il mondo: credeva che le esperienze formassero i pensieri e che i pensieri influenzassero la società. La popolazione ungherese deve accorgersi che negli scorsi cinque anni le condizioni di vita sono peggiorate. A partire dal 2010 sono peggiorati in modo sensibile il livello dell'assistenza sanitaria e la qualità dell'istruzione: l'università è alla portata di sempre meno giovani...

È tutto vero, ma c'è una valvola di sfogo che non era presente all'epoca di Kádár: la gente dice addio alla patria e se ne va. Più di mezzo milione di persone hanno lasciato l'Ungheria, e se chiedi ai giovani, quasi tutti se ne vogliono andare. Non ci sono medici, perché se ne vanno anche loro, non ci sono infermiere, perché se ne vanno. Questa valvola di sfogo non esisteva all'epoca di Kádár, e tanto meno all'epoca di Rákosi. Ma adesso c'è, e lascia uscire il vapore che si accumula nel Paese: il vapore del rancore – del disappunto perché non si trova lavoro, non si viene riconosciuti, eccetera. L'appartenenza all'Unione Europea ha due grossi vantaggi: uno è che apre una valvola di sfogo: la gente se ne va, non crea disordini qui.